

## **Premessa**

### **di Anna Maria Lorusso**

I cinque testi che sono qui raccolti procedono a ritroso: 2002, 1999, 1991, 1972, 1964. Procedendo a passo di gambero, ci fanno riflettere ancora più paradossalmente sui paradossi del tempo che stiamo vivendo, un tempo inaspettato e impensabile, anche solo all'inizio di questo millennio, fatto di guerre, di pace impossibile (sembra), di nuove forme di vietnamizzazione, con corpi militari e paramilitari, statali e parastatali che intervengono a macchia di leopardo, disseminando il panico (ultimo di questi fatti, nel gennaio 2026, l'omicidio di Minneapolis di una donna disarmata e innocente ad opere di forze di polizia eccezionali, un corpo speciale – l'ICE – contro l'immigrazione e per la sicurezza delle frontiere).

In questo nostro scenario di guerre diffuse e

incombenti, è impressionante leggere le pagine di Umberto Eco, che ci interrogano come fossero state scritte per noi oggi.

Il primo scritto, del 2002, è una riflessione su come le categorie di guerra e di pace (che per lo più ci sembrano due assoluti, anche un po' scontati) cambino nel tempo. Partendo dalle guerre tradizionali, di fronteggiamento, morti reciproche ed eroi per i posteri (le paleoguerre), passando per le neoguerre post Guerra Fredda (come quella del Golfo, del Kosovo, in Afghanistan) in cui il nemico non è più frontale, ma si tratta di conflitti che vedono in gioco, su tavoli diversi, molti poteri (non ultimo quello dell'informazione), Eco arriva alla contemporaneità – la sua, di inizio 2000 – ma in fondo anche la nostra, perché è quella segnata dalla fine della pax americana. Nel nuovo contesto sembra tornare lo spettro di una guerra frontale (Occidente-Islam, all'epoca), ma in una situazione completamente cambiata (la mondializzazione delle economie, per cui tutti gli stati sono interconnessi, la mediatizzazione della vita etc.). Le perplessità di Eco sulle difficoltà di una guerra contemporanea riflettono molti dei

problemi di oggi: l'interdipendenza energetica genera sconfitti su tutti i fronti (pensiamo al caso russo, che stiamo vivendo); la quantità di eventuali immigrati (se non deportati) generati dalla guerra non è gestibile entro i confini nazionali degli Stati; e quanto saremmo – tutti – disposti ai sacrifici di uno stato di guerra (ad esempio la riduzione di disponibilità di certe materie, come l'energia elettrica per i nostri telefonini), anche se quella guerra ci sembra giusta?

Eco mette in evidenza l'inadeguatezza del concetto di guerra tradizionale al mondo contemporaneo, e al contempo tanto la mancanza di strategie alternative che non siano pura "gueriglia", quanto la carenza di politiche capaci di gestire le conflittualità prima che esplodano.

Non si può non pensare, a questo proposito, alle contraddizioni del conflitto in Ucraina, fatto di droni iper-avanzati, ma anche di trincee da prima guerra mondiale; di un Presidente che ha fatto dei social media uno strumento strategico fondamentale, ma anche di tentativi (o episodi) di omicidi politici da guerra fredda. Così come non si può non pensare all'intervento degli Stati Uniti in Venezuela, con un rapimento notturno del Presidente degno di un action movie e però

al contempo una “giustificazione” politica che rimonta a inizio ‘800: la dottrina Monroe.

Le osservazioni di Eco sono preziose per riflettere sui diversi codici temporali che abitano le guerre di oggi e per cogliere le diverse logiche che le attraversano (economiche, territoriali, narcisistiche, mediatiche...).

Sono preziose, le sue riflessioni, anche per escludere qualsiasi opzione semplicistica di pace: la pace generale, ideale, non sembra più percorribile, perché non si è più disposti ad accettare che le grandi *Paces* del passato sono il risultato di grandi potenze militari. Sono cioè il risultato di grandi guerre.

Se non siamo disposti alla guerra, non avremo la pace. E così non restano che piccole paci locali, momentanee, all’orizzonte...

Almeno finché la politica non ricomincerà a fare il suo lavoro su scala internazionale.

Anche il secondo scritto – ironico e narrativo – ci fa riflettere sui nostri conflitti.

Il testo riguarda la presa di Gerusalemme, durante la prima crociata. Ci porta, così, immediatamente, dentro Israele e la striscia di Gaza.

Eco immagina un utopico collegamento te-

levisivo dal fronte, con un reporter sempre più in difficoltà, sia a capire cosa sta succedendo, sia a riferirlo (quando si trova in una situazione di imbarazzo morale).

È un testo importante perché ci fa riflettere sulla *misura* della vittoria (e della sconfitta), quando un massacro eccessivo del nemico, forse perfino del perdente, equivale a una sconfitta. È il caso dei Cristiani, che vincono, ma compiono una tale strage di musulmani ed ebrei da trasformare la vittoria in premessa di guerre future. “Se si dovrà costituire in queste terre un regno cristiano, si dovrebbe poter contare sull’accettazione degli abitanti musulmani, e sulla tolleranza dei regni vicini. Con questo massacro si è scavato un solco di odio tra mori e cristiani che durerà per anni, forse per secoli. La conquista di Gerusalemme non è la fine, è l’inizio di una lunghissima guerra.”

Riflessioni opportune ancora oggi...

Il terzo scritto, del 1991, ha un titolo che vorremmo fosse un monito: “pensare la guerra”, ovvero non darla per scontata, non darne per scontati i vantaggi (Eco usa proprio questo termine) anche se e quando si vince, ma pro-

blematizzarne sempre i costi, le contraddizioni, gli effetti sul lungo periodo...

Lo scritto è uno dei nuclei da cui parte il contributo che qui è in apertura di volume, sulla guerra e sulla pace. Ci sono dunque delle ridondanze. Ci sembra, però, che questo testo abbia un focus diverso, e per questo merita attenzione. Qui, infatti, l'obiettivo di Eco sembrano essere gli intellettuali, che talvolta sono impegnati in "dibattiti tra intellettuali professionisti", anziché investire energie "in un esercizio della funzione intellettuale".

Non è troppo negativo il bilancio di Eco sull'azione degli intellettuali fino agli anni in cui scrive, anzi; sostiene che siano riusciti a diffondere un pensiero e una sensibilità radicalmente nuovi rispetto alla guerra – nessuno ormai si sognerebbe, ad esempio, di affermare la guerra come igiene del mondo. Tuttavia, quelle sue parole suonano come una denuncia tanto preziosa quanto tagliente per noi oggi: cosa vuol dire, nel pensare la guerra, impegnarsi nell'esercizio della funzione intellettuale, anziché indulgere a dibattiti tra intellettuali professionisti? "La funzione intellettuale consiste nello scavare le ambiguità e portarle alla luce", ci dice Eco. Non

in posizioni manichee pro e contro la guerra, aggiungiamo noi.

Il quarto scritto riguarda la fine della pax americana e i tempi bui che tale fine inaugura. Eco parla di un nuovo Medioevo, in cui l'*insecuritas* è legge. Il Medioevo non è fatto tanto di regressione (nel Medioevo c'era sviluppo tecnico ad esempio, come oggi trionfa la tecnologia) ma di crisi della ragione, inclusa la ragione politica. Il mondo si fa teatro di interessi privati, talvolta solo consumistici, altre volte violenti. "Nel gioco di questi interessi privati che si autogestiscono e riescono a mantenere compromessi ed equilibri reciproci, serviti da polizie private e mercenarie, coi propri turriti centri di raccolta e difesa, si assiste a quella che Furio Colombo chiama una progressiva vietnamizzazione dei territori, battuti da nuove compagnie di ventura". E in questo mondo buio e violento, i giovani cercano di trovare un altrove più accogliente, generando un nomadismo nuovo che molto fa pensare all'emigrazione italiana dei "cervelli", di cui troppo poco si parla.

Come non vedere, in tutto ciò, una chiave (preoccupante) con cui guardare al presente?

Cosa sono se non scorribande di polizie private e mercenarie tanti degli attacchi di Trump del suo secondo mandato?

Ebbene, ricordiamoci – grazie a queste pagine – che forse è l’inizio, o il segno, di un nuovo Medioevo.

L’auspicio è che l’intelligenza echiana ci offra uno specchio in cui guardarci e su cui preoccuparci. Così da mobilitare qualche reazione: almeno qualche forma di ferma indignazione e di lucida analisi del presente.

È una indignazione critica, pacifica e ironica quella che troviamo nell’ultimo testo, del 1964: una lettera di Eco a suo figlio Stefano sulle armi e sull’abitudine alla guerra, alla violenza. Una sorta di paradossale educazione infantile al gioco della guerra, per saperne prendere le distanze da adulti, come si fa con Cappuccetto Rosso o le streghe. E imparare fin da piccoli che la verità non sta mai da una parte sola, e la giustizia non si fa con un fucile.